

Daniela Piu  
*Tre ritratti*



2020  
FIRENZE  
LE CÁRITI EDITORE

## SOMMARIO

TRE RITRATTI	9
Ritratto di famiglia	11
Emilia paranoica	81
Eros	151

## Ritratto di famiglia

Vanessa lanciò sul sedile posteriore un pacco regalo appena ritirato dal gioielliere e mise in moto la sua Mercedes Benz nuova fiammante. Imboccò viale Umberto, costeggiò i resti delle antiche mura di corso Trinità e si ritrovò in viale Porto Torres: Sassari in un attimo fu alle sue spalle. Si diresse a tutta velocità verso la villa della sorella Felicita con la quale avrebbe trascorso la notte della vigilia, come di consuetudine. Quando oltrepassò il cancello in ferro battuto della villa erano circa le diciannove. Parcheggiò la Mercedes vicino al Giano bifronte e ne uscì avvolta fino al polpaccio da una pelliccia di ermellino bianco che nascondeva le paillettes sgargianti della camicetta. Felicita la aspettava sulla soglia del patio con un tailleur gessato e un filo di perle.

Le sorelle entrarono in casa e si andarono a sedere sul divano del salotto dove si trovava l'albero di Natale: un grosso ramo di ginepro addobbato con delle rose di carta che emettevano una luce fioca. Un gigantesco camino, rivestito di ardesia, dominava la stanza.

«Ma questa umidità», Vanessa guardò una delle pare-

ti coperta di muffa, «non te la puoi far assorbire?». E si sfilò gli stivaletti tacco otto.

«Non sei neanche arrivata e già cominci a rompere!». Felicità le strappò via la pelliccia dalle spalle.

«Eh, l'ho detto così, purparlé!».

«Ti vado a prendere le ciabatte».

Mentre Felicità saliva al piano superiore Vanessa si spaparanzò sul divano di pelle bianca. Aprì «La Nuova Sardegna» e andò dritta a controllare se nei necrologi ci fosse qualche cognome di famiglia conosciuta a cui mandare un telegramma di condoglianze, e magari fare un salto alla cerimonia. Non trovando niente di allettante richiuse il giornale e sulla prima pagina, in fondo, lesse la notizia: «Cinema, attrice accusa di molestie sessuali il produttore di origini sarde Giacomo Suni». Buttò il giornale sul tappeto, fissò il fuoco nel camino e sospirò. Felicità arrivò con le pantofole del marito e Vanessa si drizzò con uno scatto come punta da una vespa: «Ancora con le stesse ciabatte vecchie! Ma perché non ce le butti?».

Trascorsero alcuni minuti in silenzio, sorseggiarono un aperitivo, poi Felicità tirò su il giornale dal tappeto e chiese alla sorella se aveva letto la notizia dell'attrice che accusava di molestie un produttore. Vanessa sbuffò e si passò due volte l'indice sotto il mento.

«Ah, te ne fregghi? Invece dovresti preoccuparti perché è la stessa attrice che ospitava Emilia a Roma prima che trovasse casa».

Vanessa continuò a guardare il fuoco, cercò di ricor-

dare la vita della nipote Emilia nella capitale. Si era trasferita subito dopo aver preso il diploma di un corso di cinema organizzato dall'Università di Los Angeles. Ricordò anche che cercava lavoro nel mondo dello spettacolo ed era finita a vendere scarpe in un negozio di via Ottaviano.

«La cosa ridicola è che la moglie di questo produttore, una certa Joy Boccadoro...».

«Chi?». Vanessa si voltò a guardare la sorella.

«Non la conosci. Insomma questa qua difende il marito e di mestiere fa l'attrice osé».

«Per carità!».

«Comunque, Emilia ha telefonato per dirmi che è stata ospite del festival di Angri».

«Di cosa?».

«Di Angri, è un paese in provincia di Salerno. Il Natale lo passa a Roma, perché il negozio di scarpe riapre il ventisette».

«Lo so» mugugnò Vanessa, a lei la nipote aveva mandato solo un sms.

Vanessa annunciò che aveva portato qualcosa di interessante da leggere, ma non fece in tempo a prendere la borsa e rovistarci dentro che Felicita si alzò e andò al gabinetto.

Felicita e Vanessa erano nate in un paesino del Logudoro. Il padre non era partito per la guerra, era morto di malaria nel suo letto nonostante le pastiglie di chinino.

La madre, rimasta vedova molto presto, aveva chiesto aiuto a una cugina di Sassari che le trovò un posto come infermiera e le affittò a un prezzo irrisorio un piccolo appartamento. La cugina era sposata con un medico dell'ospedale SS. Annunziata e viveva in una villetta a due piani. Al secondo si trovava l'appartamento nel quale sistemò la giovane vedova e i tre figli piccoli. Felicità e Vanessa dormivano nell'unica stanza da letto con la madre, mentre il fratello Marcantonio era stato sistemato nel salotto: il divano era il suo letto, e un baule verde bottiglia con le bordature in ferro dorato il suo armadio.

Sul tavolo di marmo bianco della cucina Felicità imparò dalla madre a tirare la sfoglia per fare i ravioli. Vanessa le guardava e di nascosto sgraffignava le *tiricche* dal pensile, che ne era pieno. I pazienti dell'ospedale SS. Annunziata regalavano spesso alla madre vassoi di dolci secchi, barattoli di miele e marmellate. Marcantonio adorava stare in cucina con le sorelle, ma quando c'era la madre lo mandava via a suon di schiaffi. Lui si nascondeva nel terrazzino e spiava da dietro le tende, mentre la madre riprendeva a impastare con foga borbottando. Felicità aveva sentito spesso uscire dalle labbra materne la parola *fròsciu*, ma non osava chiederle il significato. Lo domandò alla cugina della madre che chiamavano Tia Uccia, e lei le rispose che sicuramente aveva capito male, forse la madre aveva detto *frùsciu*, fischio. Felicità si portò la parola misteriosa fino a scuola dove finalmente i

compagni la illuminarono sul significato: da quel momento smise di interessarsi alla faccenda.

Quando Felicità iniziò la prima elementare studiava con i fratelli le lettere dell'alfabeto. Vanessa non perdeva occasione per dimostrare la sua indolenza e obbligava Marcantonio a scrivere al suo posto. Felicità iniziò a fare i primi temi in classe, mentre a casa presero a scrivere delle storie inventate su un quaderno che chiamavano Zona Malaria. Erano racconti ambientati su un'isola circondata da un mare verde smeraldo, in cui ognuno di loro tre interpretava un personaggio. Ogni volta che dovevano decidere i ruoli scoppiava una lite tra Marcantonio e Felicità: lui voleva sempre interpretare ruoli femminili, a Felicità piaceva il ruolo del medico, come quello che interpretava nella vita Tiu Nardo, il marito di Tia Uccia. Vanessa assisteva alle dispute sdraiata sul divano e aspettava che i due litiganti raggiungessero un accordo.

Non aveva voglia di fare niente, Vanessa, non voleva né studiare, né imparare a cucinare. Stava a guardare i fratelli che lavoravano anche per lei e per questo motivo Felicità la chiamava asina. Quella di Vanessa era un'ostinatezza passiva, un continuo escogitare sotterfugi, eludere ordini, scansare fatiche che scaricava sugli altri. Conobbe nella tarda adolescenza uno studente di medicina che sarebbe diventato suo marito. Lui le si affezionò come se fosse un animale domestico. Sognava di trovarla a casa, al ritorno dal lavoro, profumata e agghindata solo

per lui. Vanessa pensava che sposando un medico avrebbe potuto permettersi una cameriera e un cuoco, il resto l'avrebbe fatto fare a lui. Lo shopping era l'unica occupazione che la rendesse attiva. Le piaceva frugare, misurare, confrontare, e più di tutto, pagare. Il marito amava la biancheria intima di pizzo, così Vanessa si era trovata un fornitore di fiducia dal quale passava tre volte la settimana. Faceva tappa dal gioielliere per scegliere i regali che lui avrebbe ritirato in occasione di anniversari o feste comandate. Una capatina al beauty center per ravvivare le mèches e una ritoccata alle unghie, e finalmente Vanessa correva a casa sulla sua Mercedes Benz nuova fiammante. Avrebbe accolto il marito come piaceva a lui, tutta agghindata e con le pantofole in mano.

Felicita, come molte primogenite, ebbe la sensazione che al suo posto si sarebbe preferito un maschio. Per lei, negli anni in cui nacque, in Sardegna si era ancora allo stesso grado di emancipazione femminile dei tempi di Noè. Fin da piccola sfoggiò un caratterino che la rendeva scorbutica e maleducata, per cui i compagni di scuola presero a chiamarla arpia. Ebbe sempre un ascendente molto forte sui fratelli: Marcantonio le chiedeva consiglio nei momenti difficili, Vanessa la temeva come il fuoco e faceva finta di obbedirle. Durante gli anni dell'università Felicita conobbe un giovane avvocato della famiglia dei marchesi Cugia. Il giorno delle nozze i parenti di lui non si fecero vedere, avevano tutti un impe-



gno improrogabile. La coppia organizzò il ricevimento nella limonaia della villa dei Cugia, chiamata Sant'Orsola per via della cappella dedicata alla santa. Alla cerimonia parteciparono i parenti di Felicità, dai quali lei si era recata qualche settimana prima per controllare cosa avrebbero indossato. Vanessa si presentò accompagnata da uno sconosciuto, uno studente di medicina. Felicità non riuscì a esprimere nessun segno di benvenuto quando la sorella glielo presentò, tanto era infuriata.

«Chi cacchio è quello lì?».

«Boh». Marcantonio si strinse nelle spalle.

«Domani mi sente quell'asina! Guarda com'è vestito».

«Hai fatto mannu un còibu pa buggattinni l'occi».

«Io avrò allevato una serpe in seno, ma tu non mi hai avvisato che stava diventando pericolosa».

Felicità si era presa la laurea in matematica e aveva trovato lavoro in un poligono militare nel sud della Sardegna. L'industria bellica lo stava attrezzando per la sperimentazione di nuove tecnologie. Il marito si divideva tra il tribunale e gli studi di araldica nella fornitissima biblioteca che possedeva a villa Sant'Orsola. Felicità gli aveva chiesto di fare per lei una ricerca sul cognome della sua famiglia e lui si era messo a rovistare tra i codici.

«Ho trovato qualcosa di veramente interessante, cara, stai a sentire: "Nel secolo IX papa Nicola I si leva contro i matrimoni incestuosi contratti dai giudici sardi, ricordo di un'epoca in cui due grandi famiglie, i Lacon e i Guna-

le, esercitavano a turno il potere supremo”. Che te ne pare?». Cugia allacciò le mani dietro la testa e allungò le gambe sotto la scrivania.

«Ecco la spiegazione del binomio sardi-incesto che ci appioppiano i continentali! Certo che a guardare i ritratti nobiliari, in genere dico, ti viene subito da pensare alla sindrome di Down».

«Bah,» Cugia si tirò su a sedere «volevo solo metterti al corrente che forse discendi dal ceppo a cui appartennero i primi giudici sardi, i Gunale».

L'indomani Felicita arrivò alla base militare in orario come al solito. Entrò nel suo ufficio e sbatté un fascicolo sulla scrivania, uno degli ingegneri si affacciò alla porta.

«Tutto bene?».

«Tutto perfetto».

L'uomo proseguì con passo saltellante verso l'ufficio accanto, si sedette e fece l'occhiolino al collega.

«Donna Felicita ha le paturnie. Il marito avrà avuto mal di testa questo fine settimana».

«Verrebbe anche a me con una così. Le donne dovrebbero stare in cucina: aveva ragione Mussolini, altro che teodoliti e frequenze radar».

«Sai cosa ho sentito dire in paese? Il meccanico ha rimproverato la moglie urlando: “Ma chi ti credi di essere, Donna Felicita?”».

«È il mondo alla rovescia».

Tiu Nardo era appassionato di lirica, aveva una colle-

zione di 78 giri che gli piaceva ascoltare seduto sulla poltrona dello studio. Lavorava ancora come medico all'ospedale SS. Annunziata, ma era alle soglie della pensione quando Vanessa gli portò a casa Enrico Peretti. Lo studente di medicina che l'aveva accompagnata al matrimonio della sorella aveva bisogno di raccomandazioni.

«Devi chiedere la tesi al professor Solinas prima che io vada in pensione,» Tiu Nardo prese dal mucchio un disco e guardò il ragazzo «è un mio caro amico e ti sistema di sicuro, dopo».

«Preparo il caffè». Vanessa uscì dallo studio.

«Ti faccio sentire un disco, eh?». Tiu Nardo mise su *L'elisir d'amore*.

«Sì, grazie». Peretti si strofinò gli occhi con le dita.

«Egli è il gallo della Checca, tutte segue, tutte becca» canticchiò sottovoce il medico.

Dopo il caffè, Peretti e Vanessa uscirono dallo studio di Tiu Nardo e fecero un giro in giardino.

«Allora?». Vanessa si fermò accanto a un nespolo e si voltò verso il fidanzato.

«Credo di stargli simpatico». Lui le prese la mano e tentò di baciarla.

«E lasciami stare, mi toglie tutto il rossetto». Vanessa lo spinse via con fastidio.

«Ma quella è una tartaruga». Peretti si avvicinò all'animale che mangiava l'insalata dell'orto di Tiu Nardo.

«Anche noi avremo un giardino così, vedrai». Vanessa guardò il fidanzato con espressione estatica.